

DUE MEDITAZIONI SULLA SCUOLA

Io non so, al momento in cui scrivo, che cosa esattamente si farà nei prossimi mesi per la Pubblica Istruzione in Italia; certo so che l'anno nuovo (che per il Parlamento si inizierà praticamente soltanto a marzo inoltrato, dopo il voto di fiducia al nuovo Governo) attende per la nostra scuola soluzioni e provvedimenti fattisi ormai urgentissimi e improrogabili.

L'anno passato se n'è andato purtroppo senza che neanche uno dei provvedimenti più attesi abbia terminato il suo viaggio parlamentare. Non è stato ancora approvato il nuovo ordinamento della scuola inferiore dagli 11 ai 14 anni, ordinamento che ha suscitato clamori e proteste a non finire, e non tutte ingiustificate, in ogni parte del paese; non sono stati ancora esaminati i vari disegni di legge sulla riforma delle scuole secondarie superiori, licei e istituti tecnici e magistrali; soprattutto il piano decennale per la scuola è ormai caduto in un letargo dal quale (almeno nella sua forma attuale) non si sveglierà mai più. L'unico provvedimento preso finora è stato un recente disegno di legge che permette l'impiego di 104 miliardi già accantonati per il piano decennale e ora messi a disposizione per le necessità più urgenti.

Non v'è dubbio che, vista l'impossibilità di varare celermente il piano, quella di mettere a disposizione della scuola di Stato questi centoquattro miliardi è stata una saggia risoluzione, ed io non starò certo qui a lamentarmene. Lamento però, e continuerò a lamentare, questi provvedimenti a pezzi e bocconi, che contentano ora questo ora quel settore, tappano questa o quella falla, ma non riusciranno mai, così inorganici come sono, a mettere la scuola nazionale all'altezza dei tempi in cui si vive e si studia e a farla funzionare seriamente in ogni settore. E i mali e i bisogni sono oggi tali e tanti che cento miliardi sono purtroppo una goccia d'acqua destinata ad evaporare prima ancora di giungere a terra. Il piano Fanfani fu salutato a suo tempo come un atto di coraggio che tutti riconobbero e che fa certo onore a chi lo presentò, ma non dimentichiamoci che esso giunse al Senato il 24 settembre 1958, fu approvato oltre un anno dopo, il 9 dicembre 1959, e trasmesso poi alla Camera è giunto solo in sede referente alla Commissione Istruzione, che lo approvò nella scorsa primavera. Da allora è cominciato a tempo indeterminato quel letargo di cui sopra parlavo e da cui non so sotto quale forma potrà mai risvegliarsi. Esso ha ormai tre anni di età e, anche se nascesse, nascerebbe già vecchio e in molte parti superato dai tempi. L'ideale sarebbe (ed è ormai la cosa più probabile) che il piano venisse ritirato dal Governo e sostituito con un altro dal 1962 al 1972, il quale tenesse conto di quanto finora è stato detto e scritto e proposto da ogni parte, anche dall'opposizione (la relazione di minoranza dell'On. Codignola e altri è un esempio di meditate osservazioni), coordinandolo e adattandolo in vista delle necessità, che per i prossimi anni si prospettano per tutta la scuola italiana.

Ma non è tutto qui: a chi voglia rendersi conto di certi mali cronici, che intaccano e minano in profondità tutta la scuola, io consiglio di meditare attentamente sui due recenti supplementi del *Bollettino Ufficiale* della Pubblica Istruzione del 7 e del 14 dicembre scorso. Il primo contiene le relazioni delle commissioni esaminatrici dei concorsi a cattedre per le scuole medie indetti nel 1957, il secondo l'elenco degli abilitati all'insegnamento negli esami indetti nel 1959. Si tratta di una lettura che induce a riflessioni delle più vive e interessanti e a constatazioni più che preoccupanti per tutti quanti sentono ancora i problemi della scuola e della cultura in Italia. Mi spiegherò meglio con alcuni esempi scelti fra i tanti. Nel concorso a cattedre di italiano latino e storia nelle medie inferiori su 11591 presenti alle prove scritte solo 4033 furono ammessi agli orali e di questi solo 481 risultarono vincitori su ben 830 cattedre messe a concorso e rimaste quindi scoperte quasi per metà. La commissione esaminatrice nella sua relazione si dichiarava « concorde nella dolorosa constatazione di quanto sia grave l'impreparazione prossima e remota di molti che, carichi di anni non solo di insegnamento, si presentano a sostenere le prove fidando solo nella anzianità ». Migliori i risultati di qualche altro concorso: in quello a cattedre di lettere classiche nei licei, per fare ancora un esempio, su 776 presenti alle prove scritte, 356 furono ammessi agli orali, tuttavia solo 182 furono i vincitori fra le 192 cattedre messe a concorso.

Ancor più interessante è il fascicolo del 14 dicembre contenente, come dicevo, gli elenchi ufficiali degli abilitati: esso si chiude con una tabella statistica le cui cifre sono più eloquenti di ogni lungo discorso: su un totale di 50427 domande presentate per le varie classi di abilitazione, solo 36966 si presentarono alle prove scritte e di questi appena 11748 risultarono abilitati, il 32 per cento circa e non più. Per alcune classi di concorso la percentuale scende anzi molto più in basso: per esempio, per l'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie nelle medie su 11134 presenti alle prove scritte furono abilitati poco più del 24 per cento e si scende addirittura al 17 per cento per l'insegnamento del francese, 278 abilitati su 1581!

Si tratta, come ognuno vede da sé, di risultati più che preoccupanti: la mancanza di insegnanti qualificati e il numero delle cattedre rimaste scoperte van sempre più aggravandosi e la situazione andrà certo peggiorando nei prossimi anni con il continuo aumento del numero delle classi in ogni ordine e grado di scuole, soprattutto in quella dagli 11 ai 14 anni. Chi ha intanto appena un'idea, anche approssimata, di quante cattedre di istituti medi sono già da quest'anno affidate, non dico a personale non abilitato, ma addirittura a studenti universitari o comunque a non laureati o diplomati?

Un'altra considerazione sorge spontanea alla lettura di questi due fascicoli del *Bollettino Ufficiale*: se soltanto una così bassa percentuale di candidati riesce a superare gli esami di concorso, che cos'è che non funziona a dovere, il sistema con cui gli esami stessi si svolgono o gli studi universitari che a tali esami preparano? Certo è anzitutto che il sistema attuale dei concorsi non va: molti candidati lamentano, e non sempre a torto, il comportamento dei commissari, domande nozionistiche tutt'altro che culturali, pignolerie mnemo-

niche anziché ricerca di un « metodo » da parte dei candidati, e non di sole nozioni e dati come in un concorso a quiz. Io mi sono convinto così che, dati i tempi, sarebbe molto meglio ridurre il più possibile gli esami di concorso alle sole prove scritte, che sono poi quelle che danno, sotto tutti i punti di vista, le maggiori garanzie: eviteremo l'atteggiamento « giudiziario » di molte commissioni esaminatrici e il conseguente disagio dei candidati ed eviteremo anche la triste piaga delle raccomandazioni, dato che gli autori dei singoli lavori restano ignoti alla commissione fino al momento della pubblicazione dei risultati.

Ma, detto questo, resta anche l'altro dubbio: come mai tanta impreparazione nei candidati? Come giustificano le nostre Università l'adempimento di quello che è un loro preciso compito, accanto alla ricerca scientifica, quello cioè di preparare all'esercizio delle professioni? Lo ha fatto rilevare chiaramente nella sua relazione la commissione esaminatrice del concorso a cattedre di lettere classiche nei licei (concorso tuttavia fra i meglio riusciti) lamentando giustamente che alcune Università abbiano inviato « candidati quasi del tutto sprovvisti delle qualità e degli orientamenti necessari ad un decente insegnamento nei licei ». Sarebbe assai interessante (e il Ministero potrebbe render pubblica un'apposita statistica) conoscere le Università da cui i candidati provengono, perché si sappia chiaramente quali sono gli istituti universitari all'altezza dei loro compiti e quali quelli che a questi compiti vengono meno, affaccendati in tutt'altre faccende e in tutt'altri studi, anche lodevolissimi, che non devono però far trascurare un compito fondamentale dell'insegnamento universitario. Negli anni passati si dette la colpa agli studi per più ragioni disastrosi degli anni di guerra, ma oggi? I candidati di questi ultimi concorsi sono giovani al di sotto dei trenta, che han quindi frequentato l'Università, e in buona parte anche le scuole medie, negli anni del dopoguerra: come giustificano quindi le Università, che han loro rilasciato lauree spesso brillantissime anche a pieni voti, questa ignoranza e questa documentata impreparazione?

È un discorso lungo, che richiederebbe ben altro spazio che quello offerto dalle colonne di una rivista: sarà forse per un'altra volta.

DINO PIERACCIONI

SCRITTORI DELLA REALTÀ

L'antologia « Scrittori della realtà » (scrittori italiani di tutti i secoli), presentata da Garzanti in questi giorni, offrirà più di uno spunto per riaccendere discussioni, tornare su temi letterari e culturali di questi ultimi tempi (monolinguismo e plurilinguismo, ad esempio, oppure realismo e naturalismo nella nostra letteratura, sebbene siano temi che diffondono intorno, oramai, un discreto alone di mono-